Massimo D’Azeglio

da: “Ettore Fieramosca”

Capitolo 2°

“Voi venite di Spagna da poco tempo, signori, e non sapete ancora che razza di canaglia sieno gl’Italiani; voi non avete avuto a far né col duca Lodovico, né col papa, né col Valentino, che prima ci ricevevano a braccia aperte, e poi cercavano di piantarci il pugnale nelle reni. Ma a Fornovo si sono accorti che cosa può fare un pugno di brava gente contra un nuvolo di traditori: ed il Moro il primo è stato preso nelle sue reti. Scellerato! se non avesse altro delitto che quello della morte di suo nipote, non basterebbe forse questo solo a farlo il più infame degli assassini?”
“Ma” disse Correa “suo nipote era infermiccio e di poco senno, e si vuole sia morto naturalmente.”
“Naturalmente, come tutti coloro ai quali vien dato un veleno. De Forses e De Guignes lo sanno, che erano anch’essi alloggiati come me nel castello di Pavia. Il re andò a visitare la povera famiglia di Galeazzo (e tutto questo lo tengo dalla bocca di Filippo de Comines al quale fu raccontato dal re stesso). Il Moro lo condusse per certi passaggi oscuri, in due camere basse ed umide che guardavano le fosse del castello; trovò il duca di Milano colla moglie Isabella ed i figli. Questa si gettò ai piedi del re pregandolo per suo padre, ed avrebbe voluto pregarlo anche per sé e pel marito, ma quel traditore del Moro era presente: il povero Galeazzo pallido ed estenuato poco disse, e pareva sbalordito dall’enormità della sua disgrazia: già aveva nelle vene il veleno che lo ammazzò... E Cesare Borgia, per dirne un altro: dove trovate una coppia come questa? Abbiamo viste di lui cose, che se si raccontano non son credute. Poi, già molte delle sue imprese sono conosciute quanto basta. Tutto il mondo sa che ha ammazzato il fratello per averne gli onori e la roba; tutto il mondo sa come ha fatto per diventar padrone della Romagna; tutto il mondo sa che ha ucciso il cognato, avvelenato cardinali, vescovi e tanti altri che gli davano ombra.”
Volgendosi poi ai suoi compagni francesi col viso di chi ricorda un fatto noto e degno di compassione: “E la povera Ginevra di Monreale? La più bella, la più virtuosa, la più amabile donna ch’io m’abbia mai conosciuta! Questi miei amici se ne ricordano: fu da noi veduta al nostro passaggio in Roma del ’92. Ma la sua mala sorte la fece anche conoscere al duca Valentino allora cardinale: era costei divenuta moglie di un nostro soldato ch’ella aveva sposato più per ubbidienza a suo padre che per altro. Fu presa da un male che nessuno seppe conoscere; si provarono tutti i rimedi; tutto fu inutile: dovette morire. Ma un accidente singolare mi fece scoprire un segreto d’inferno, che pochi hanno saputo. La sua malattia non era stato altro che un veleno datole dal Valentino per punirla della sua onestà.
Povera infelice! Non son cose queste da chiamare i fulmini dal cielo?”
Qui il Francese si fermò pensando, e pareva cercasse ricordarsi qualche circostanza che il tempo gli avesse annebbiata nella memoria.
“Ma sì, non m’inganno: oggi fra i vostri uomini d’arme, nel venire a Barletta, ne ho veduto uno del quale per verità non mi sovviene il nome, ma che mi ricordo benissimo d’aver incontrato più volte per Roma in quel tempo; ed ha una statura ed un viso che non si dimenticano facilmente: si diceva da tutti fosse l’amante nascosto della Ginevra, e dopo la morte di lei sparì, né mai più si seppe nulla de’ fatti suoi *(Mais oui, je suis sûr que c’est le même,* disse volto ai compagni). Ad un miglio della città quando ci siamo fermati alla fontana per aspettare i fanti, quel giovane pallido, coi capelli castagni, e non penso d’aver

mai veduto un viso d'uomo più bello né più malinconico del suo... sì, sì, è lui sicuramente; ma il nome non me lo domandate."
Gli Spagnuoli si guardavano in viso studiando di chi volesse parlare.
"Era Italiano?" domandò uno.
"Sì; Italiano. È vero che non ha aperto bocca; ma un compagno che era sceso da cavallo, e gli porgeva da bere, gli parlò italiano."
"E le sue armi?"
"Mi pare avesse una corazza liscia con una cotta di maglia; e, se non isbaglio, una penna ed una sciarpa azzurra."
Inigo il primo gridò: "Ettore Fieramosca".
"Fieramosca appunto" rispose La Motta "ora mi ricordo, Fieramosca. Ebbene, questo Fieramosca era innamorato di Ginevra (almeno così si diceva); e molti non vedendolo più comparir dopo la morte di lei credevano si fosse ucciso."
A queste parole sorridendo gli Spagnuoli dicevan fra loro non esser oramai da stupirsi se sempre era malinconico, e se menava una vita tanto da sé, e diversa da quella de' giovani pari suoi. Tutti però d'accordo lodavano la sua buona natura, il suo valore, la sua cortesia; dal che si poteva conoscere quanto fosse amato e tenuto in pregio da tutto l'esercito. Inigo poi, sopra tutti, che gli era amico, e come ogni animo non volgare ammirando senza gelosia le belle doti del guerriero italiano, quanto lo conosceva da più di sé, tanto maggiormente lo amava; prese la parola in sua lode, con tutto il caldo che può aver l'amicizia in un cuore spagnuolo.
"A voi piace il suo viso, ed a chi non piacerebbe? ma cos'è per un uomo la bellezza? Se conosceste l'anima di quel giovane! la nobiltà, la grandezza di quel cuore! ciò che egli ha osato coll'armi in mano con quell'arrischiato valore che nei più va unito ad una certa ebbrezza, ma in lui all'opposto fra i maggiori pericoli è sempre congiunto a freddo consiglio!... In vita mia ne ho conosciuti dei bravi giovani, e alla corte di Spagna e in Francia; ma vi dico da uomo d'onore, un insieme come quell'Italiano, che, perdio, riunisce tutto, non l'ho trovato, e non penso di trovarlo più."
Il favore che il Fieramosca godeva nell'esercito fece sì che ognuno volle dir la sua, mostrando premura per questi suoi casi; né il vecchio Segredo si mostrò duro più degli altri, e disse:
"Quantunque non abbia avuto mai tempo da perder con donne, e non abbia mai capito come un petto coperto di maglia possa tormentarsi per loro, non ostante quel bravo giovane, a vederlo sempre tristo, con quel viso sbattuto, mi muove un certo sentimento, nemmeno io posso ben capire, e *por Dios santo,* darei il migliore de' miei cavalli (purché non fosse il Pardo) per vederlo una volta far un paio di risate di cuore".
"Lo dicevo io che era mal d'amore!" disse Azevedo. "Quando si vede un giovane pallido, di poche parole, che cerca la solitudine, non si sbaglia, è affare di gonnella. È vero però (disse sorridendo) che alle volte un paio di partite alla zecchinetta che vadano a rovescio, vi metton l'amaro in bocca e vi fanno diventar pallido e malinconico per dieci gonnelle;… ma non importa: è un'altra cosa, e poi dura meno. E quanto a Fieramosca non c'è questo pericolo; non l'ho mai veduto con le carte in mano... Ora capisco il motivo de' suoi viaggi notturni. Sapete che le mie finestre guardano il molo. Più d'una volta l'ho visto sul tardi entrare in un battello solo, allontanarsi e girare dietro il castello. Buon viaggio, dicevo io mettendomi a letto, ognuno ha i suoi gusti; e pensavo che cercasse fortune d'amore; ma non mi sarei mai sognato si cacciasse in mare per piangere chi sta all'altro mondo. Pare impossibile; un soldato par suo lasciarsi vincere da questa pazzia!"
"Ciò, mostra" rispose Inigo con calore "che un cuore buono ed amorevole può star nel petto d'un uomo ardito in faccia al nemico; e, viva Dio! che in questo s'ha a render giustizia a Fieramosca, come a tutti gl'Italiani che i fratelli Colonna hanno sotto la loro

bandiera: nessuno di quanti portano una spada accanto ed una lancia in pugno, può vantarsi di portarla più degnamente o d'esser da più di loro."
A questa lode espressa col fuoco d'un animo schietto ed amante del vero, gli Spagnuoli diedero coi cenni e colle parole un'approvazione che non potevano negare essendo giornalmente testimoni del valore degli uomini d'arme Italiani.